

Spettacoli

A Benevento la novità di Poggi
Quattro donne sotto la luna
Simona Marchini
debutta nella regia teatrale



Il gruppo di attori di «C'è una luna strepitosa»

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

■ **BENEVENTO.** Cinque quelle di *Rosario* di Roberto Cavosi, intensa veglia funebre di una giovane anoressica figlia di un boss mafioso palermitano, quattro quelle di *C'è una luna strepitosa*, ritratto di amiche con malessere condito di ironia. Senza contare la Medea ritratta da Antonio Capuano e gli articoli-denuncia di Tina Merlin, la

corrispondente dell'*Unità* che rivive nello spettacolo di Maurizio Donadoni sulla tragedia del Vajont. Ricomincia dalle donne, Benevento Città Spettacolo, in programma dal 7 al 18 settembre, arrivato quest'anno all'edizione numero quindici con un nuovo direttore, Mariano Rigillo, una esplicita vocazione alla drammaturgia italiana e un

inedito quanto felice abbinamento (1 biglietto sono subito andati esauriti) con una Lotteria nazionale, la prima legata al mondo della prosa.

Trentenni, variamente impegnate, sognatrici e graffianti sono le protagoniste di *C'è una luna strepitosa*, nuovo testo di Pier Francesco Poggi, in scena da stasera per la regia di una «debuttante» di nome Simona Marchini, qui alla sua prima esperienza di regista teatrale, contenta e tuttora incredula dell'esperienza. «Con una gran voglia di stare pure là sopra, sul palcoscenico, accanto alle attrici», Paola Tiziana Cruciani, Caterina Sylos-Labini, Paola Rinaldi, Cecilia Dazzi: sono loro le quattro «amicissime» che si conoscono sin dai tempi della scuola e che per nulla al mondo rinunciavano al «loro» 8 marzo, eccezionalmente aperto anche all'amico Guido, il confidente dalle idee confuse dietro cui si nasconde l'autore-attore Poggi. «Questa commedia l'ho scritta due anni fa, all'indomani della calata della bandiera rossa dal Cremlino, da un mondo che solo a sentirlo nominare oggi sembra preistoria. La stessa Vanda è una deputata della sinistra indipendente: sulla sua segreteria arrivano telefonate di verdi arcobaleno, di socialdemocratici, cose dell'altro mondo, appunto. Quel grande terremoto stonco ho cercato di immaginarlo all'interno di un gruppo di amiche insieme molto solidali e ironiche, due ca-

atteristiche che normalmente attribuiamo agli uomini».

Complice la luna piena, per la deputata, per l'attrice svagata col mito degli U2, per la psicologa attenta e il suo detenuto a sorpresa (Giorgio Podo) nonché per il «povero» Guido, parcheggiato perenne ai margini della vita e delle responsabilità, sarà una notte un po' magica, da non dimenticare. «A tutti sarà chiaro - racconta Simona Marchini - che dalla catastrofe intellettuale e politica c'è una via d'uscita che passa attraverso il recupero delle emozioni e dei sentimenti. Perché solo delle persone «nuove» possono far nascere rapporti e società diverse». Differenze rispetto alle regie di lirica precedenti, *La rondine* e *L'amico Fritz*: «Molte, nell'opera c'è una presenza musicale e cantata che limita le possibilità registiche. Qui ho cercato di capire maggiormente il carattere dei vari personaggi, di renderlo attraverso gesti piccoli, puliti. Ho accettato per amicizia con Pier Francesco, facciamo radio insieme da dieci anni, e per incoscienza: amo la novità e mi piaceva questo testo affettuoso, obiettivo, divertente e insieme complice. Mi sono affidata all'istinto e all'intuizione, come sempre, anche nel rapporto con gli attori. Poggi ha detto che non ha mai visto un regista così partecipe, identificato nei vari ruoli: l'ho trovato il massimo dei complimenti possibili».



Il cantautore Ryuchi Sakamoto

LA TV
 DI ENRICO VAIME

Ora basta sparare a zero su di me

ADESSO SONO stufo (e sento vibrare nell'aria un fervore quanto prevedibile «e chi se ne frega»: me lo sono voluto). Spiego di che e perché. Sono stufo di essere consultato per telefono sulla tv e interpretato alla solita maniera con ripetitività preoccupante. Dice: ma perché rispondi allora? Perché non sono abituato a farti negare, perché ntengo un atto di presunzione cautelarsi dietro reticenze che sanno di divismo ingiustificabile.

Suona il telefono e dall'altra parte c'è di solito una vocetta carina di una collega che confessa di occuparsi d'una inchiesta sulla televisione. Tu cerchi di sottrarti alla trappola, ma non trovi che motivi flebili. Non puoi dire: non seguo la tv (ne scrivi e la fai). Allora butti lì un: se mi potessi richiamare domani... sperando che. L'indomani telefona ancora. Tu allora dici che sei un po' stanco di ripetere le stesse cose, che trepestare lo stesso argomento anche su altri giornali oltre che sul tuo, ti sembra controproducente. «Ma per esempio, *Bravo fra le donne?*». «Sì, non mi piace. Perché dovrebbe? Non me ne frega niente, non so che dire...». «Ma lei ha fatto in passato trasmissioni di varietà...». «Certo, Ma...». «Ma cosa?». Un brivido di terrore: magari mi scappava un «una volta era diverso» che sta per «eravamo più bravi», pericolosissima affermazione, odiosa e non del tutto esatta. «Ma adesso non mi va più...». In questi termini, con questi modi, con questi personaggi... «Ma se le dicessero di fare un varietà con Bonolis...». «Non lo so. Non me lo chiedono. E penso sia meglio così. Io sono abituato a scrivere. E come si fa a scrivere per Bonolis...». Per carità, è una bravissima persona... Ma dice giustamente quello che gli passa per la testa... Che gli si scrive? «Quindi non vorrebbe lavorare per lui...». «Ma no, non per lui nel senso... Non mi sembra di essere adatto ad occuparmi di intrattenitori di quel tipo...».

Titolo sul giornale di qualche giorno dopo: «Vaime spara a zero su Bonolis». E tutti a dire: ma stai esagerando, ma ce l'hai con tutti... Drin. «Pronto? Dovrei fare un pezzo sulla crisi del varietà di oggi...». «Io non intendo farlo più, quindi...». Titolo: «Vaime spara a zero sul varietà di oggi». Drin. «Che ne pensa di Fiorelli?». «Niente». Titolo: «Vaime spara a zero su Fiorelli: per lui non esiste».

NON CREDIATE sia colto da protagonismo megalomane. Sto parlando contro di me e ho davanti circa quindici ritagli stampa con questi titoli. Si può dire che questa estate io sia stato impegnatissimo a vomitare giudizi drastici raccolti da trepide colleghe sbalordite dalle mie violenze verbali. Quando sono al telefono a volte penso di dover dire ai miei figli: «Bambini fate un po' di silenzio per favore: papà sta sparando a zero».

Per questo ho detto che sono stufo. Non accetto questo ruolo che un destino beffardo, la pochezza di notizie del periodo e dei titoli sparvieri mi hanno attribuito. Spero che chi mi conosce abbia potuto (è difficile, lo so) estrapolare fra le invettive attribuite, le poche asserzioni autentiche. Non traccio veleni a tempo pieno: faccio l'umorista. E l'umorista ha bisogno di interlocutori recettivi, altrimenti rischia di essere preso per un teppista invelenato.

Questo articolo non vuole essere una pezza messa su delle galles. I miei pareri sulla tv (e non solo su quella) li esprimo in questa rubrica. Ragazze dei giornali: non telefonate più. È inutile e nocivo. La prossima volta che chiederanno di parlare con me, dirò che non ci sono. Che sono morto. Titolo: «Vaime ha sparato a zero su di sé». Qualcuno si fregherà le mani. Altri se ne fregheranno. Si dispensa dalle visite. E soprattutto dalle telefonate.

MUSICA. «Sweet Revenge», nuovo disco per l'artista giapponese

Le «dolci vendette» firmate Sakamoto

ALBA SOLARO

■ **ROMA.** È vestito di nero totale, probabilmente Comme Des Garçons (stilista da lui preferito), ha la grazia e la cortesia dei giapponesi colti e raffinati, ma non sarebbe piaciuto a Mishima, che i giapponesi come lui li definiva con disprezzo «stile Cardin», sbeffeggiando la loro sensibilità verso le mode e il gusto occidentale. Del resto anche Ryuchi Sakamoto, 42enne star della musica nato a Tokio ma oggi residente a New York, non prova per Mishima nulla più che il rispetto dovuto a uno «che viene considerato uno dei nostri maggiori scrittori contemporanei. Ma era un nazionalista, e io non potrei mai dividermi le idee politiche. Il buio è che fu mio padre, che faceva l'editore, a pubblicare nel '49 il suo primo romanzo, *Confessioni di una maschera*».

Sakamoto però non è in Italia per parlare di libri. Bensì di dischi. Ne ha appena inciso uno di sue canzoni, *Sweet Revenge*, insieme a uno stuolo di collaboratori che vanno dal rapper J-Me a Holly Johnson, ex cantante dei Frankie Goes To Hollywood, fino a Roddy Frame, leader degli Aztec Camera. Una pausa che l'ex tastierista della Yellow Magic Orchestra si è concessa fra una colonna sonora e l'altra: le più famose che ha scritto sono quelle per Bertolucci (*Il tè nel deserto*, *L'ultimo imperatore*, *Il piccolo Buddha*), per Almodovar (*Tacchi a spillo*) e Oshima (*Furyo*). Intanto ha messo insieme una band di musicisti provenienti da diverse parti del mondo, per il tour che a novembre lo porterà anche in Italia: il 13 novembre a Milano, il 14 a Perugia, il 15 a Roma, il 17 a Firenze e il 18 a Torino.

Come mai ha scelto una formazione «internazionale» per la sua band? Forse perché anche la sua musica è così, aperta ai suoni di tutto il mondo?

Detesto il termine «world music», ma a parte ciò la scelta dei musicisti è stata dettata dalle necessità e basta. Potrei anche rispondere tirando in ballo la fratellanza universale, ma sono cose che ho detto tante di quelle volte che mi sono stufo! Il nostro mondo sta crollando, anche l'Europa è infestata da conflitti terribili, mi sentivo uno sciocco a ribadire questi messaggi ipocriti di fratellanza.

In che modo lavora alle colonne sonore?

Guardando per ore la videocassetta del film, anche 50 o 60 volte al giorno. Mi diverto molto a combinare in modo matematico le immagini e la musica. Sono maniacale in questo: cerco per ore e ore il momento preciso in cui deve inserirsi la musica.

Quali sono i registi con cui ha lavorato meglio?

I cineasti sono gente difficile. Bertolucci, per esempio, a volte mi vien voglia di strangolarlo! Anche se alla fine del lavoro ci si abbraccia come fratelli: fra noi c'è un rapporto di amore-odio.

Com'è nato il vostro sodalizio artistico?

Sinceramente non so perché mi ha scelto per tre volte consecutive, non ne ho la più pallida idea. Come tutti gli artisti, Bertolucci quando lavora è pieno di dubbi, cerca di raggiungere il meglio, di trovare i collaboratori più adatti a lui. Ma il fatto che io abbia lavorato nei suoi ultimi tre film non è affatto una garanzia che mi chiami anche per il prossimo. Gli artisti sono molto egoisti, io stesso lo sono, e possono essere anche crudeli.

È vero che anche la sua collaborazione con Madonna è stata un po' tempestosa?

Il termine è eccessivo. Certo lei sul set era sempre molto nervosa, per via dei ritardi, delle molte decisioni da prendere. Magari avrebbe potuto essere più gentile...

È vero che «Sweet Revenge», il nuovo disco, è dedicato a Bertolucci?

Sì, perché lui non volle inserire il pezzo che dà il titolo al disco nella colonna sonora del *Piccolo Buddha*, e io ne ho fatto la mia «dolce vendetta» verso di lui.

Il disco non ha un'unica impronta musicale, è piuttosto variegato.

È vero, e gli stili che più mi hanno influenzato in questo caso sono l'hip hop, la bossa nova, e le musiche dei film francesi degli anni Sessanta, che in questo momento sono molto di moda in Giappone.

I gruppi hip hop che preferisce?

A Tribe Called Quest, i Digable Planets. Anche Snoop Doggy Dog: penso abbia molto talento, ma non posso dire di condividere i suoi atteggiamenti violenti.

Ci sarà qualche tipo di musica che non le piace?

La musica mi piace tutta, ho una vastissima curiosità, ma ci sono

due generi che assolutamente non sopporto: il country western e la musica hawaiana.

La fascinazione estetica che molti occidentali hanno per il Giappone, come la giudica?

Indubbiamente i giapponesi hanno uno spiccato senso estetico, ma l'occidentale che va in Giappone rischia di rimanere molto deluso, perché questo senso estetico non è granché percepibile nella vita quotidiana delle nostre città.

Fra i molti artisti con cui ha collaborato, qual è stato l'incontro più importante?

Quello con David Sylvian. Ci somigliamo molto, condividiamo molti interessi non solo musicali. A volte ci sentiamo come dei fratelli.

Ha scritto colonne sonore, recitato, girato videoclip, inciso tanti dischi, c'è ancora qualcosa che vorrebbe raggiungere in campo musicale?

Sì: non ho mai avuto un hit, un successo da classifica.

“Oui, je suis Le Monde Diplomatique” mensile di politica internazionale



Il 14 settembre in edicola con il manifesto a 2.000 lire, un numero straordinario: gli inviati speciali raccontano.